

**Dopo un articolo di Bruna Tabarri sul comandante Pietro Mauri**

## Una precisazione e un racconto sul Comandante Riccardo Fedel

di **Giorgio e Nicola Fedel**

**Al direttore di  
"Patria indipendente",  
presso ANPI, Roma**

**S**iamo i familiari di Riccardo Fedel, il comandante partigiano che Bruna Tabarri infanga, denigra e diffama per oltre due pagine delle quattro teoricamente dedicate alla memoria di suo padre Ilario, nell'articolo pubblicato a p. 31 e ss. del numero di settembre della sua Rivista. La storia del comandante partigiano *Libero Ricciardi* (e non *Ricciardi*, come la postuma pseudosentenza riprodotta a p. 34 chiama lo pseudocondannato) è una di quelle storie controverse della Resistenza (come l'eccidio del Porzûs, come il caso Facio, come altri casi riguardanti i primi comandanti delle formazioni partigiane "liquidati" prima della Liberazione – ne ha scritto ampiamente Santo Peli –) sulle quali sarebbe sempre meglio sentire "le due campane", specie se e quando si svolge una funzione "istituzionale". È infatti una storia sulla quale esistono almeno due versioni contrapposte: entrambe antifasciste; entrambe di "parte giusta".

Nel nostro caso, la prima versione è quella di *Pietro Mauri* (Ilario Tabarri) e dei suoi "sostenitori" (Guglielmo Marconi, Luciano Marzocchi, Sergio Flamigni...), secondo la quale *Libero* era un attesista, un farabutto, un collaborazionista, un ladro e un disertore che si è meritato la fucilazione.

La seconda versione è quella dei familiari di *Libero* (e di alcuni storici e partigiani: Natale Graziani, Umberto Fusaroli-Casadei, ma anche – almeno in parte – di Mengozzi, Bedeschi...), secondo la quale *Libero* era un abile comandante partigiano (comunista non settario) che riuscì a costruire quasi dal nulla una Brigata partigiana forte di oltre mille uomini e totalmente autonoma; che fondò la prima repubblica partigiana d'Italia (il dipartimento del Corniolo); che riuscì a convincere gli Alleati ad inviare aiuti ai partigiani; che venne infine ucciso, per motivi "politici", da una fazione settaria di partigiani comunisti romagnoli. Questi partigiani, dopo la disfatta della Brigata da loro stessi provocata ma

"scaricata" su *Libero* quale capro espiatorio, tentarono di nascondere – prima – e giustificare – poi – l'omicidio commesso, mettendo in atto una pervicace e crudele *damnatio memoriae* del comandante *Libero*, spintasi sino al rifiuto (ancora oggi confermato) di far sapere ai suoi familiari dove fosse stato sepolto e persino quando fosse stato ucciso.

La prima versione è fondata esclusivamente sul racconto dei responsabili dell'uccisione di *Libero* (Ilario Tabarri e Guglielmo Marconi), i quali hanno personalmente distrutto ogni documento della Brigata che avesse una data anteriore all'aprile 1944 e che hanno – sempre personalmente – curato la formazione dell'archivio dell'ISR di Forlì (come dice Luciano Marzocchi nella prefazione a ISR-Forlì, *"L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza"*, La Pietra). Insomma: di tutto ciò che racconta Bruna Tabarri "come se" fosse la pura verità, non esiste nessun riscontro oggettivo.

La seconda versione, invece, si fonda su documenti di fonte "terza" provenienti da archivi pubblici tedeschi, britannici e italiani (oltre che su carte private della nostra famiglia). Alcuni dei quali le inviamo in allegato, nella speranza che voglia leggerli e rendersi conto personalmente della verità di quanto affermiamo, al di là della rettifica che le chiederemo di pubblicare.

La "debolezza" della prima versione fu riconosciuta, per esempio, ancora nel 1981, da Dino Mengozzi (in *"L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza"* cit.): «si è [...] eccessivamente insistito, nel passato, su incapacità e deficienze del comandante di quella prima formazione per spiegare la disgregazione delle forze partigiane verificatasi in aprile. Pare più accettabile [...] l'ipotesi che vada messo l'accento sull'importanza delle retrovie romagnole per il Comando tedesco».

Insomma, la fine di *Libero* ed «il significato e il valore della sua opera di primo comandante dei ribelli in questa zona dell'Appennino» è «tra le problematiche ormai apertamente dibattute nelle sedi scientifiche», come affermò Lorenzo Bedeschi ancora nel 1985 (nella prefazione a Gugliel-

mo Marconi, *Vita e ricordi sull'8ª brigata romagnola*, Maggioli).

Ma non così sembra essere per "Patria indipendente" (e forse per l'ANPI), totalmente schierata – sembrerebbe – a sostegno di UNA versione dei fatti. A meno che lei, Direttore, non intendesse chiederci, per *par condicio*, di scrivere 4 pagine per ricordare "Il comandante Riccardo Fedel e la Brigata Garibaldi Romagnola"... Quattro pagine nelle quali – peraltro – potremmo tranquillamente fare a meno di citare il nome di Ilario Tabarri, la cui memoria la figlia ha voluto onorare a scapito di *Liberò* (cosa che troviamo, francamente, inaccettabile).

Detto questo, le chiediamo di pubblicare – ai sensi e nei termini della legge sulla stampa – la seguente rettifica:

«Sperando di poter usufruire in futuro, quali familiari di Riccardo Fedel (*Liberò Riccardi*), di un diritto di tribuna paragonabile a quello riconosciuto alla figlia di Tabarri (4 pagine nel n. di settembre), vi chiediamo di pubblicare la presente documentata rettifica (limitata per legge a 30 righe) a quell'articolo infarcito di falsità che, da 64 anni, son ripetute nell'intento di farle diventare verità:

1) Gli archivi tedeschi e britannici smentiscono i Tabarri: *Liberò* fu un grande comandante partigiano;

2) Egli fu assassinato e non "giustiziato": nessuna sentenza fu mai emessa e il testo riprodotto non è altro che una lettera scritta da Tabarri nel '48 all'avvocato dei Fedel nel tentativo di sottrarsi alle loro insistenze per conoscere il luogo della sepoltura di *Liberò*, ancora oggi ignoto;

3) Riccardo non collaborò MAI col regime fascista, come già sancito nel '48 da un'arcinota pronuncia pubblicata in G.U. 55/1948. Anzi, da "pericoloso comunista" scontò 6 anni di confino politico (dal '26 al '31) per poi essere sorvegliato fino al '43.

4) L'accusa di furto è una mera calunnia: i lanci alleati non contenevano denaro (si vada a vedere negli archivi inglesi, *please*).

**Ci auguriamo che anche in sede ANPI se ne possa dare atto».**

Chiudiamo, sottolineando che la versione della storia data da Bruna Tabarri (fingendo di non scrivere in risposta ad una polemica in atto, che ha visto il coinvolgimento di Natale Graziani; di Giampaolo Pansa; de *L'Unità*; de *Il Calendario del Popolo*; del *Resto del Carlino*; di *Liberazione*; de *Il Sole 24 ORE*; di *Magazine del Corsera* e della nostra famiglia...) è una totale falsificazione dei fatti piena di bugie ed omissioni (Zita è stata uccisa, e non esistono "sentenze" di sorta per giustificare la sua morte; e si potrebbe proseguire).

Di più: è una falsificazione recente di falsificazioni antiche: né Tabarri né Marconi sono mai arrivati a sostenere che *Liberò* avesse trattenuto denari (è un'invenzione originale – o una svista – di Bruna Tabarri); la questione OVRA è – come ormai stranoto – una *bufala*; la "sentenza di morte" è un documento così palesemente **postumo** da essere datato 1948, e così incredibilmente **falso** da chiudersi (grottescamente) «con i distinti saluti»... Così vergognosamente inutilizzabile da non essere mai stato depositato, pubblicato o pubblicizzato né da Tabarri né da Marzocchi, trattandosi – in effetti – di un estratto di una lettera che Tabarri aveva inviato all'avvocato della famiglia Fedel; lettera che il figlio primogenito di *Liberò* fece avere in copia – in prestito – negli anni '70, a Luciano Marzocchi (i cui eredi – illegittimamente, crediamo – decisero di consegnare all'ISR di Forlì come se fosse "roba loro"). Documento che oggi ci viene sbatutto in faccia come se fosse la "prova definitiva"...

Tra tutte queste falsità, una sorpresa: è per noi una novità assoluta – dopo 64 anni – conoscere la precisa data di morte di *Liberò*: **12 giugno 1944**. Per vostro tramite, saprebbe anche dirci, la signora Bruna Tabarri, per caso, dove sia stato sepolto Riccardo? Se non questo: può farci sapere, almeno, la signora Tabarri, da quale fonte abbia conosciuto la data esatta di morte del nostro familiare? In nessuno dei testi da lei citati quella data compare. Ne deduciamo che la fonte possano essere le

carte private del padre. È davvero così? Saremo grati di un qualunque riscontro.

Distinti saluti.

F.to

Giorgio Fedel (uno dei figli)

Nicola Fedel (uno dei nipoti)

P.S. - La famiglia Fedel è costituita da persone che, da generazioni, per l'insegnamento ricevuto da parte di madre (Anita Piovesan, la moglie di *Liberò*) e per l'esempio di tutta una breve vita ricevuto da parte di padre (*Liberò*), ha vissuto e vive *dentro* alla cultura e all'umanesimo del pensiero progressista e democratico italiani. Il nome dei Fedel, dei Piovesan, dei Cesari è ben conosciuto negli ambienti della sinistra politica, sindacale e associativa del Veneto e, specialmente, delle province di Venezia, di Padova, di Treviso.

Da antifascisti quali siamo, consideriamo necessario procedere – sempre – con i criteri che ci offre la civiltà giuridica democratica: pluralismo; distinzione tra fatti e opinioni; valutazione critica delle fonti; assenza di pregiudizi; presunzione di innocenza.

Ci sono perciò estranee ed inconcepibili le posizioni di aprioristica ed acritica condanna di chicchessia. Aborriamo e contrastiamo ogni falsificazione *orwelliana* della Storia.

Quando vediamo sedicenti antifascisti rinnegare tali principi, non possiamo che rimanere sconcertati. Ma vorremmo poter continuare a confidare almeno nell'ANPI. ■

\* \* \*

*Due parole soltanto per rispondere a Giorgio e Nicola Fedel.*

*Non c'era bisogno di invocare l'articolo 8 della legge sulla stampa per farci mettere in pagina la lettera sul comandante Riccardo Fedel. Avremmo comunque pubblicato tutto perché è uno dei sacrosanti principi della rivista e dell'ANPI dare voce a chiunque abbia qualcosa da dire o da precisare.*

*Aggiungo che, pubblicando l'articolo di Bruna Tabarri, non abbiamo fatto nessuna scelta di campo o deciso di dare ragione ad una parte invece che all'altra. Come al solito, appunto, diamo voce a chi ha qualcosa da dire o da raccontare.*

W.S.